

Colonie, imperi e migrazioni.

Un inquadramento postcoloniale dell'Europa multiculturale

Giuseppe Burgio

Università degli Studi di Palermo
Viale delle Scienze, E. 15 - 90146 Palermo
giuseppe.burgio@unipa.it

L'incontro del Noi con l'Altro, il contatto con lo Straniero ha, in Europa, una genealogia culturale complessa, sotto certi aspetti contraddittoria¹. Obiettivo di queste pagine è tracciare alcune linee di questa storia attraverso l'analisi di quattro temi – colonialismo, imperialismo, migrazioni, postcolonialismo – che descrivono i modelli storici e quelli attuali della relazione con gli stranieri.

1. Il colonialismo

Nell'antica Grecia, è noto, lo straniero aveva due nomi: lo *xénos* era lo straniero domestico, lo straniero comunque greco, leggermente diverso dal punto di vista etnico, legislativo, artistico... ma comune dal punto di vista linguistico, l'Altro con cui si poteva dialogare, con cui ci si capiva nonostante le differenze. Totalmen-

¹ Sul tema cfr. M. Bettini (a cura di), *Lo straniero ovvero l'identità culturale a confronto*, Roma-Bari, Laterza, 2005.

te altro era invece il *bàrbaros*, quello con cui non ci si poteva intendere perché non parlava il greco, anzi perché non parlava proprio, ma al massimo balbettava il *lògos*, la parola-pensiero. Con gli *xènoi* si facevano anche le guerre, ma si era sostanzialmente tra pari, con i *bàrbaroi* la distanza era invece incolmabile².

Un primo modello che il rapporto tra Greci e barbari ha storicamente preso è quello della colonia. Il termine greco è *apoikia*, letteralmente «l'insediamento lontano da casa», una sorta di *dépendance* della residenza principale³, le cui strutture socioeconomiche e politiche erano di norma analoghe a quelle della metropoli⁴. Le colonie greche del VIII, VII e VI secolo prima dell'era volgare⁵ furono infatti, fin dal principio, città-stato indipendenti dalla madrepatria⁶ (anche se da questa promosse e organizzate⁷). A tal punto erano indipendenti che, con l'*apoikia*, il trasferimento era per lo più irreversibile e gli *apoikoi* potevano addirittura

² Del tutto simile l'accezione romana tra *hostis*, straniero con diritti uguali, e *peregrinus*, straniero proveniente dal "fuori" del territorio (V. Segreto, *La correzione dell'altro. L'impossibilità statutale dell'incontro interculturale nella polis greca*, in A. Palumbo - V. Segreto (a cura di), *Globalizzazione e governance delle società multiculturali*, Milano-Udine, Mimesis, 2011, p. 196).

³ Uno dei termini usati in inglese per indicare la colonia è *dependency*, che significa contemporaneamente dipendenza, possedimento e, appunto, *dépendance*.

⁴ M. Lombardo, *Introduzione*, in M. I. Finley, E. Lepore, *Le colonie degli antichi e dei moderni*, Roma, Donzelli, 2000, p. XIV.

⁵ D'ora in poi si userà *p.e.v.* (*prima dell'era volgare*, al posto di *avanti Cristo*) ed *e.v.* (*era volgare*, al posto di *dopo Cristo*), in un tentativo di concreta presa di distanza del ricercatore dal proprio posizionamento eurocentrico.

⁶ M. I. Finley, *Le colonie: un tentativo di tipologia*, in M. I. Finley, E. Lepore, *Le colonie degli antichi e dei moderni*, cit., p. 11.

⁷ M. Lombardo, *Introduzione*, cit., p. XIV.

essere respinti con le armi se tentavano di rientrare nella città madre⁸.

L'ideologia sottesa al poderoso processo di colonizzazione ellenica del Mediterraneo era quella espressa dal concetto di *èremos chora*, terra vuota, territorio deserto⁹. I Greci potevano colonizzare altre terre perché erano vuote, prive di abitanti. Evidentemente, queste terre non erano deserte ma abitate da popolazioni che dovettero essere convinte con le armi a cedere il loro posto ai Greci. Questi territori erano deserti solo secondo una concezione greca: perché la terra non era divisa in lotti di proprietà privata, perché il modo di produzione agricola autoctono era differente da quello conosciuto dai Greci. La sperequazione nella distribuzione dei redditi agrari nella madrepatria ellenica – rappresentata come *stenochorìa*, come scarsità di terra – viene allora risolta con la colonizzazione¹⁰. E quest'ultima comincia proprio con l'*isomoirìa*, con la divisione in parti uguali della nuova terra, con una lottizzazione¹¹.

La colonizzazione ellenica origina cioè da un insieme di spinte culturali, religiose, demografiche, politiche ma anche economiche: i colonizzatori ritenevano di saper utilizzare meglio le risorse presenti in un territorio che – solo dal punto di vista dello sfruttamento economico – appariva ancora *deserto*. È un modello non molto distante da quello della bolla papale *Inter Coetera* che, nel 1492 e.v., accorda a Ferdinando e Isabella il dominio di tutte le terre del Nuovo Mondo

⁸ E. Lepore, *I greci in Italia*, in M. I. Finley - E. Lepore, *Le colonie degli antichi e dei moderni*, cit., p. 32.

⁹ M. Lombardo, *Introduzione*, cit., p. X.

¹⁰ E. Lepore, *I greci in Italia*, cit., p. 43.

¹¹ *Ibid.*, p. 73.

che non fossero già proprietà di un re cristiano¹². Le Americhe erano *deserte* per gli europei come molti secoli prima lo era il sud d'Italia per i Greci.

Inoltre – tanto nella divisione greca della terra in parti *uguali* quanto nell'evitare i conflitti tra i re cristiani – si attua una sorta di giustizia, di equità e di riconoscimento reciproco tra i membri del Noi, tra i colonizzatori che fondano la loro eguaglianza a spese degli autoctoni che rimangono al di fuori del riconoscimento reciproco tra esseri umani. L'*eguaglianza* tra i colonizzatori si fonda sul non riconoscimento della *differenza* costituita dagli autoctoni. L'uguaglianza del Noi poggia sul disconoscimento dell'Alterità.

Il nostro termine *colonia* è però, come si sa, di origine latina e viene dal verbo *colĕre*, coltivare. Come già per i Greci, anche per i Romani la colonizzazione aveva a che fare con la conquista di terra dove inviare le proprie genti. Così fu per le colonie della Roma repubblicana. E così, molto dopo, anche per il colonialismo di età moderna: la colonia era un posto dove gli uomini emigravano e si insediavano¹³. Basti pensare all'Algeria dove un terzo dell'intero Paese fu espropriato e concesso a coloni francesi. O alla Rhodesia del Sud dove 219.500 «bianchi» possedevano 35,7 milioni di acri a fronte di 44,4 acri riservati ai ben 4.070.000 africani residenti. O ancora al Mozambico dove, addirittura, 97.300 europei possedevano più di 4 milioni di acri contro i 7 milioni che dovevano dividersi i 6.431.000 africani. Queste cifre, già impressionanti, sottostimano però l'accaduto, perché non tengono conto della produttività relativa delle terre, dell'accesso alle ferrovie e

¹² M. I. Finley, *Le colonie: un tentativo di tipologia*, cit., p. 17.

¹³ *Ibid.*, p. 8.

di altri fattori che favorivano ulteriormente gli europei¹⁴.

Per questi motivi, a Finley la terra – e il suo uso produttivo – pare elemento fondamentale nella definizione del colonialismo *stricto sensu*. Nella tipologizzazione che adotta, cioè, la colonizzazione implica sempre l'espropriazione e l'occupazione della terra¹⁵. Il colonialismo nasce come *agricolonialismo* e si presenta come una forma violenta di territorializzazione, in realtà di riterritorializzazione, attuata attraverso lo spostamento dei propri emigranti.

Anche se, come si è detto, il legame con l'agricoltura e con l'invio di coloni costituisce per Finley il significato proprio di *colonia*, questo ultimo termine (tanto nei documenti amministrativi coloniali, quanto nel linguaggio quotidiano) è stato usato con varie oscillazioni di significato e, verso la fine del XIX secolo, esso ha preso a indicare genericamente ogni tipo di possedimento¹⁶. Per chiarire occorre allora introdurre un altro termine.

2. L'imperialismo

La seconda configurazione che descrive il rapporto tra il Noi europeo e l'Altro è l'impero. Finley distingue tra il colonialismo e l'imperialismo, modello nel quale a spostarsi nelle colonie è solo l'esercito e il ceto dirigente, che si sostituisce a quello preesistente. A questo secondo modello apparteneva in Grecia la *kleroukìa*, nella quale i coloni conservavano la cittadi-

¹⁴ *Ibid.*, pp. 18-21.

¹⁵ *Ibid.*, pp. 15-6.

¹⁶ *Ibid.*, p. 6.

nanza della città-madre¹⁷. Così come la colonia romana di epoca imperiale, che prevedeva l'immediata e formale incorporazione dei territori conquistati nell'organizzazione di Roma¹⁸. Pure i regni ellenistici orientali videro solo lo spostamento di un'élite governante, non una migrazione di contadini¹⁹. E così accadde nei possedimenti veneziani a Corfù, a Creta, in Eubea e in varie isole dell'Egeo, dove l'agricoltura rimase in mani autoctone, o ancora nelle colonie genovesi²⁰.

Rispetto al colonialismo, il modello dell'impero permette di determinare il carattere dello sfruttamento economico in maniera molto più efficace²¹. Si tratta di una macchina di dominio che, a partire dal XIX secolo, si diffonde rapidamente, tanto che – nota Said – nel 1914 l'imperialismo europeo controllava circa l'85% della superficie terrestre sotto varie forme (protettorati, possedimenti, domini, *commonwealth*, etc.²²). L'India Britannica è l'esempio più citato di imperialismo, così come la spartizione europea del continente africano. Tuttavia, neanche dopo le lotte anticoloniali l'imperialismo è scomparso del tutto: Beck e Grande definiscono la stessa Unione Europea come un odierno impero. L'Europa non è infatti uno Stato, né una federazione, né una confederazione. Secondo i due autori, è un impero, dato che «lo Stato tenta di risolvere i problemi che attengono alla sicurezza e al benessere stabilendo confini fissi, mentre l'Impero li affronta precisamente

¹⁷ *Ibid.*, p. 4.

¹⁸ *Ibid.*, p. 26.

¹⁹ *Ibid.*, p. 23.

²⁰ *Ibid.*, pp. 14-5.

²¹ *Ibid.*, p. 12.

²² E. W. Said, *Culture and Imperialism*, London, Vintage, 1993, pp. 33-4.

attraverso la variabilità e la mobilità dei suoi confini, attraverso l'espansione verso l'esterno»²³, come facevano la talassocrazia ateniese²⁴ e l'Impero romano²⁵. E come accade nella nostra Europa, organismo politico complesso che prevede livelli di integrazione diversi: grazie a una pluralità di accordi, i confini sono articolati e mobili e abbiamo, quindi, un'area di piena integrazione, un'area di cooperazione approfondita, un'area di cooperazione limitata e una di influenza esterna. Basti pensare alla flessibilizzazione dei confini tra Italia e Tunisia, Libia e Albania, ai controlli nelle acque internazionali, agli accordi con la Libia per la riammissione dei migranti illegali, agli accordi che la Spagna ha stipulato con Marocco, Mauritania e Senegal per il controllo dei flussi migranti²⁶. Se a questa flessibilizzazione "estroversa" accostiamo anche quella "introversa", costituita da luoghi extraterritoriali come i campi di detenzione per migranti²⁷, appare chiaro come i confini politici dell'Europa disegnino ambiti differenziati di cittadinanza, influenza politica, sfruttamento economico, dominio militare, che disegnano un sistema imperiale a geometria variabile²⁸.

Tornando ai modelli storici, la distinzione di Finley tra colonialismo e imperialismo (che ricalca quella

²³ Cit. in S. Mezzadra, *La condizione postcoloniale. Storia e politica nel presente globale*, Verona, Ombre Corte, 2008, p. 91.

²⁴ D. Lanza - M. Vegetti, *L'ideologia della città*, in M. Vegetti (a cura di), *Marxismo e società antica*, Milano, Feltrinelli, 1977.

²⁵ G. Cosenza, *La transizione. Analisi del processo di transizione a una società postindustriale ecocompatibile*, Milano, Feltrinelli, 2008.

²⁶ G. de Spuches, *La città cosmopolita. Altre narrazioni*, Palermo, Palumbo, 2011, pp. 113-4.

²⁷ P. Cuttitta, *Segnali di confine. Il controllo dell'immigrazione nel mondo-frontiera*, Milano, Mimesis, 2007, p. 59.

²⁸ S. Mezzadra, *La condizione postcoloniale*, cit., p. 84.

utilizzata in letteratura tra «colonie di popolamento» e «colonie di sfruttamento») va a mio avviso relativizzata. Innanzi tutto, non è sempre agevole distinguerne la finalità (di popolamento o di sfruttamento). Inoltre, in storiografia il termine imperialismo indica la fase finale del colonialismo moderno e si riferisce al colonialismo di Stato che, a partire dal XIX secolo e.v., rappresenta un'evoluzione del colonialismo.

Secondo Said, al contrario, l'imperialismo indica in generale «la pratica, la teoria e le attitudini di un centro metropolitano dominante che agisce in un territorio distante»²⁹. In quanto tale, è certo distinto dal colonialismo, costituendo un processo più vasto, che ingloba il colonialismo stesso. All'interno dell'interpretazione che del colonialismo/imperialismo dà oggi la corrente degli studi postcoloniali³⁰, utilizzerò il più antico *colonialismo* come termine-ombrello per indicare, nelle sue varie espressioni storiche, il generale *processo di dominio e sfruttamento economico del territorio dell'Altro*. All'interno di questo quadro teorico, molti studiosi inseriscono però anche le migrazioni³¹.

3. *Le migrazioni*

Le migrazioni esistono fin dalla preistoria, ma parlare della contemporaneità «come dell'«età delle migrazioni» è corretto non solo per l'elevata portata degli

²⁹ E. W. Said, *Culture and Imperialism*, cit., p. 8 (trad. mia).

³⁰ D. Zoletto, *Pedagogia e studi culturali. La formazione tra critica postcoloniale e flussi culturali transnazionali*, Pisa, ETS, 2011.

³¹ *Ibid.*, p. 84; S. Marchetti, *Le ragazze di Asmara. Lavoro domestico e migrazione postcoloniale*, Roma, Ediesse, 2011, pp. 24, 105.

spostamenti di popolazione, ma anche e soprattutto per la rilevanza della questione in tutti i paesi, sia in quelli di partenza che in quelli di arrivo»³². Oggi si percepisce infatti una sorta di “accelerazione” delle migrazioni, soprattutto di quelle internazionali³³.

In realtà, dal punto di vista statistico, sul totale della popolazione mondiale, la percentuale di persone che oggi migrano si è ridotta sempre più negli ultimi secoli ma, essendo enormemente cresciuta la popolazione mondiale, il loro numero in termini assoluti è aumentato. Come nota Rifkin, «fra il 1970 e il 2000 la popolazione migrante internazionale è aumentata da 82 milioni a 175 milioni, più che raddoppiando in trent'anni. Attualmente, nel mondo una persona su trentacinque è un migrante internazionale. La maggior parte dei migranti si stabilisce nei paesi più ricchi del mondo sviluppato»³⁴. Un risultato delle trasformazioni economiche e demografiche dell'attuale fase di globalizzazione appare infatti la polarizzazione Sud → Nord delle migrazioni internazionali, effetto di una concentrazione dello sviluppo economico nel Nord del mondo e di quello demografico nei paesi del Sud del mondo³⁵. Va inoltre segnalato che negli ultimi decenni si è di molto allargata l'area dei paesi toccati dai movimenti migratori, sia come paesi di partenza sia di destinazione, e cospicui flussi migratori si sono diretti anche verso i

³² M. I. Maciotti - E. Pugliese, *L'esperienza migratoria. Immigrati e rifugiati in Italia*, Laterza, Roma-Bari 2003, pp. 3-4.

³³ *Ibid.*, p. 4.

³⁴ J. Rifkin, *La civiltà dell'empatia. La corsa verso la coscienza globale nel mondo in crisi*, Mondadori, Milano 2010, p. 400.

³⁵ M. I. Maciotti - E. Pugliese, *L'esperienza migratoria*, cit., p. 12.

paesi europei con un notevole tasso di disoccupazione, l'Italia tra questi³⁶.

Le attuali migrazioni internazionali sono effetto del processo di sviluppo economico globale e delle sue sperequazioni. Tuttavia, l'ipotesi che individua solo nelle motivazioni economiche la causa delle migrazioni va ampliata, tenendo conto del fatto che, come nota Terray, ad esempio «quasi i due terzi della migrazione africana in Francia vengono dai bacini superiori dei fiumi Senegal e Niger, ai confini di Senegal, Mauritania, Guinea e Mali. Si tratta certo di una regione povera, ma non più di altre regioni d'Africa che contribuiscono poco, o niente, alla migrazione. Allo stesso modo, fino a una data recente, la grande maggioranza dei migranti originari della Cina continentale venivano non da una sola provincia ma addirittura da un solo distretto di questa provincia, il celebre distretto di Wenzhou. Lungi dall'essere sfavorito, esso figura tra le prime zone che sono state aperte agli investimenti stranieri dopo la morte di Mao»³⁷.

Esistono insomma altre cause delle migrazioni oltre a quelle di natura economica. Tra queste va annoverata la contraddizione, in molti paesi del Sud del mondo, fra aumento della scolarizzazione e scarsità di opportunità occupazionali per una forza lavoro dotata di elevato capitale umano³⁸. Ciò spiega l'esistenza di flussi di emigrazione anche da paesi interessati da un certo

³⁶ P. Basso, *Dalle periferie al centro, ieri e oggi*, in P. Basso - F. Perocco (a cura di), *Immigrazione e trasformazione della società*, Milano, Franco Angeli, 2000, p. 36.

³⁷ E. Terray, *Pourquoi partent-ils?*, in C. Rodier - E. Terray (dir.), *Immigration: fantasmes et réalités. Pour une alternative à la fermeture des frontières*, Paris, La Découverte, 2008, p. 22 (trad. mia).

³⁸ M. I. Maciotti - E. Pugliese, *L'esperienza migratoria*, cit., p. 8.

sviluppo e da elevati livelli di scolarizzazione (e quindi di aspettative)³⁹. Secondo Appadurai, ulteriori nuove dimensioni che caratterizzano oggi la migrazione sono la velocità degli spostamenti e il ruolo che i mass-media svolgono nel diffondere e pubblicizzare gli stili di vita occidentali⁴⁰.

Le migrazioni hanno cioè cessato di essere esclusivamente “economiche” e sono diventate un più ampio fenomeno “socio-culturale”⁴¹. Esse, infatti, risultano oggi iscritte *oggettivamente* nel meccanismo mondiale della globalizzazione neoliberista e *soggettivamente* nell’aspirazione all’emancipazione individuale e a vivere in condizioni socioeconomiche che siano all’altezza dei bisogni e delle aspettative che la scolarizzazione, i massmedia e la globalizzazione hanno prodotto. I migranti esprimono insomma un’implicita critica politica dell’esistente. Ormai centinaia di migliaia di uomini e donne rivendicano concretamente il diritto di fuga: «rifiutano di sottostare al regime salariale da fame dei loro paesi (in cui le nostre società recintate scaricano le produzioni meno qualificate), rifiutano regimi sociali e politici tirannici (che l’occidente democratico legittima di fatto con una trama di accordi sottobanco); rivendicano il diritto al consumo in un mondo che li vorrebbe relegati al ruolo di produttori, di macchine umane di infimo ordine»⁴². Il migrante, cioè, è *anche* un soggetto che pratica la propria libertà⁴³.

³⁹ *Ibid.*, p. 9.

⁴⁰ A. Appadurai, *Modernità in polvere. Dimensioni culturali della globalizzazione*, Roma, Meltemi, 2001, p. 18.

⁴¹ C. Sima Terranova, *Pedagogia interculturale. Concetti, problemi, proposte*, Milano, Guerini e Associati, 1997, p. 178.

⁴² A. Dal Lago, *Giovani, stranieri & criminali*, Roma, Manifestolibri, 2001, p. 58.

⁴³ *Ibid.*, pp. 68-9.

Per tutti questi motivi, assistiamo oggi a «una *differenziazione* delle migrazioni, vale a dire una sempre più complessa composizione dei flussi dal punto di vista demografico e sociale, dal punto di vista delle motivazioni e delle migrazioni [...], e ancora riguardo al modello migratorio che caratterizza i protagonisti dell'esperienza»⁴⁴.

A unificare tale poliedricità contribuisce però un elemento che appare costante in tutte le società europee di destinazione. Il nostro rapporto col fenomeno migratorio appare infatti improntato a paura, diffidenza e xenofobia che si esprimono come richiesta di politiche securitarie⁴⁵. Il migrante costituisce così il simbolo dell'Alterità da respingere o almeno da controllare, e acquista centralità sociale la regolamentazione sempre più stringente dei flussi migratori attraverso le politiche istituzionali dei paesi d'arrivo⁴⁶. A seguito di questa normazione, si è sviluppata in Europa una forma di inclusione selettiva e differenziale dei migranti, cui corrisponde un pluralità di status giuridici. Con il progressivo, laborioso consolidarsi di una cittadinanza europea, sono infatti nate difformità riguardo allo status di straniero ed esistono persino – come accadeva nell'Impero romano – varie gradazioni di alterità che rendono, ad esempio, i migranti algerini in Francia, anche se di seconda generazione (e quindi nati e sempre vissuti in Francia), più “stranieri” di un romeno che – anche se totalmente alieno dalla lingua, dai costumi e

⁴⁴ M. I. Maciotti - E. Pugliese, *L'esperienza migratoria*, cit., pp. 4-5.

⁴⁵ A. Burgio, *Senza democrazia. Un'analisi della crisi*, Roma, Derive Approdi, 2009, pp. 228-9.

⁴⁶ M. I. Maciotti - E. Pugliese, *L'esperienza migratoria*, cit., p. 5.

dalla storia della Francia – è cittadino comunitario⁴⁷. Un romeno d'altro canto non è europeo quanto un francese, così come c'era differenza tra gli abitanti di una colonia "latina" e quelli di una colonia "romana"⁴⁸ ...

A inquadrare cioè le attuali migrazioni internazionali è una cornice concettuale di gradazione dei diritti, di inferiorizzazione dell'Altro e, di conseguenza, di sfruttamento (legale o illegale). Tale cornice di differenziazione della cittadinanza, di controllo e gerarchizzazione socioculturale, di sfruttamento è, sostanzialmente, quella inventata ieri dal colonialismo e dall'imperialismo storico, e oggi applicata alla violenza (economica e non più militare) del neocolonialismo ai danni delle ex-colonie e, anche, alle migrazioni internazionali. Per questo, le migrazioni attuali vanno inserite all'interno dello schema concettuale coloniale e dei rapporti di potere che lo esprimevano.

Tra il colonialismo storico e le attuali migrazioni internazionali, inoltre, sembra essersi realizzata anche una continuità costituita dallo sfruttamento economico: si osservi ad esempio «come nel gruppo dei paesi [oggi economicamente] dominanti ci siano tutti i paesi "ex"-possessori di colonie e che tutti i paesi che hanno potuto beneficiare delle migrazioni internazionali (nel mondo primeggiano gli Stati Uniti, paese di immigrazione per eccellenza, e in Europa la Germania [...]), mentre in quello dei paesi dominati si assemblano le ex-colonie e i paesi storicamente penalizzati dalle migrazioni internazionali [come, ad esempio, Italia, Grecia, Polonia, Irlanda...], esportatori di braccia e sempre più anche di cervelli, e

⁴⁷ S. Benhabib, *La rivendicazione dell'identità culturale. Egualianza e diversità nell'era globale*, Bologna, il Mulino, 2005, p. 207.

⁴⁸ M. I. Finley, *Le colonie: un tentativo di tipologia*, cit., p. 4.

importatori di capitali e di scienza e tecnologia»⁴⁹. La contrapposizione tra Paese d'origine e Paese di destinazione delle migrazioni internazionali appare cioè sovrapporsi più o meno a quella che esisteva tra metropoli e colonie, segnando il confine tra Paesi economicamente dominanti e quelli dominati.

Questa ipotesi spinge a riconsiderare il termine-ombrello colonialismo, intendendolo come il processo di dominio e sfruttamento non solo *del territorio dell'Altro* ma, direttamente, *dell'Altro*. Se il colonialismo prevedeva lo spostamento di europei in territori lontani, per sfruttarne la terra, le ricchezze e le genti, le migrazioni attuali rappresentano il processo inverso: lo spostamento di giovani popolazioni dai loro territori in Europa, ma sempre all'interno di una cornice di sfruttamento economico e di inferiorizzazione dell'Altro che favorisce noi europei. Le migrazioni vanno cioè inserite all'interno della cornice economica del capitalismo industrialista che ha presieduto al passaggio storico dal colonialismo all'imperialismo e che oggi presiede alle dinamiche migratorie internazionali oltre che allo sfruttamento neocoloniale.

4. *La condizione postcoloniale*

Rileggendo criticamente la lunga storia europea di colonialismo, imperialismo e, oggi, di migrazioni internazionali, possiamo dire che essa appare intenzionata da un *fil rouge* costituito da un'intima strutturazione colonialista, che ci riguarda tutti direttamente.

Possiamo infatti sicuramente dire che il colonialismo è un'invenzione del vecchio continente e che solo

⁴⁹ P. Basso, *Dalle periferie al centro, ieri e oggi*, cit., p. 31.

dopo l'occupazione statunitense delle Filippine smette di essere un fenomeno europeo (pur mantenendo un carattere "occidentale")⁵⁰. Inoltre, lo sfruttamento delle altre genti (nel loro o nel nostro territorio) e della loro terra, delle loro ricchezze, della loro forza-lavoro, delle loro conoscenze, etc., non è solo qualcosa che *abbiamo fatto* (e che ancora facciamo) ma qualcosa che *siamo stati*. Il colonialismo costituisce la nostra storia e, quindi, anche la nostra «identità», ciò che ancora siamo.

Dal momento che l'immagine del Noi e della nostra civiltà, fin dall'Antichità ma soprattutto dal XVI secolo in poi, ha preso forma entro un movimento di costante comparazione con le immagini dei *bàrbaroi*, dei "selvaggi" che abbiamo sottomesso, queste genti non si limitano a marcare il limite esterno dell'Europa, il confine del Noi. Secondo Mezzadra, gli "altri" sono piuttosto fin dal principio *implicati* nel lavoro teorico e pratico che ha prodotto l'Europa, nonché i concetti attraverso cui essa ha trovato (e trova) articolazione identitaria⁵¹. Callari Galli addirittura fissa una data di nascita simbolica di questo nostro rapporto con l'alterità: «nel momento in cui l'Occidente, con la scoperta del continente americano, ebbe la consapevolezza dell'esistenza di mondi totalmente "altri" rispetto al proprio cammino culturale, si ritrasse da ogni rapporto con le differenze, cercando di scacciare da sé quelle con le quali per secoli aveva, sia pure con mille contraddizioni, avuto relazioni profonde e molteplici scambi: il 1492 così diviene l'anno in cui si respinge ogni rapporto non solo con il variegato mosaico culturale del continente americano ma in cui si espellono dalla penisola

⁵⁰ S. Mezzadra, *La condizione postcoloniale*, cit., p. 47.

⁵¹ *Ibid.*, p. 75.

iberica i musulmani e gli ebrei»⁵². A partire da questa data, cifra dell'identità europea diventa progressivamente il dominio sull'Altro e, contemporaneamente, il suo disconoscimento attraverso la cancellazione del ricordo dei prestiti e degli scambi attraverso cui il Noi si era costituito.

Le radici simboliche dell'Europa affondano poi nel colonialismo anche per un altro motivo: le colonie hanno funzionato come laboratorio di sperimentazione. Elementi costitutivi della recente storia europea si mostrano infatti come l'applicazione alla popolazione continentale di dispositivi precedentemente inventati, testati e validati in ambito coloniale. Se i campi di concentramento nazisti costituiscono uno snodo storico, simbolico e culturale di cui non possiamo non tenere conto⁵³, bisogna però ricordare che fu durante la guerra boera che i britannici crearono i primi campi di concentramento della storia⁵⁴ e che il primo genocidio del '900 fu compiuto dalla Germania guglielmina in Namibia, ai danni del popolo *herero*⁵⁵. E secondo Simone Weil, in fondo «la natura dell'hitlerismo consiste proprio nell'applicazione, da parte della Germania, dei metodi della conquista e della dominazione coloniali al continen-

⁵² M. Callari Galli, *Trasversalità culturale e processi educativi: osservando il Mediterraneo*, in D. Demetrio (a cura di), *Nel tempo della pluralità. Educazione interculturale in discussione e ricerca*, Scandicci (Fi), La Nuova Italia, 1997, pp. 87-8.

⁵³ Cfr. R. Mantegazza, *Pedagogia della resistenza. Tracce utopiche*, Troina (EN), Città Aperta, 2003.

⁵⁴ Per il colonialismo italiano e le sue colpe cfr. S. Bellassai, *L'invenzione della virilità. Politica e immaginario maschile nell'Italia contemporanea*, Roma, Carocci, 2011, p. 40.

⁵⁵ *Ibid.*, pp. 30-1.

te europee»⁵⁶. Il '900 ha cioè “semplicemente” segnato la mostruosa applicazione sulla pelle degli europei di dispositivi di controllo, disconoscimento e annientamento che erano stati sperimentati in ambito coloniale. E tali dispositivi – in parte – appaiono ancora oggi in azione. Basti solo pensare che – prima di venire in mente ai politici nostrani come mezzo per censire i Rom – l’uso a fini di controllo delle impronte digitali ha origine nel Bengala coloniale⁵⁷.

Al di là dei conti che non abbiamo mai fatto con il colonialismo moderno, l’attuale aspetto dell’Europa è cioè *postcoloniale* perché siamo (inevitabilmente o inconsapevolmente) segnati culturalmente da questa storia: è l’esperienza coloniale, il confronto con l’alterità del colonizzato (che sia ex-, neo- o post-) ad aver costituito e a costituire il senso di un’appartenenza europea. La nostra è una realtà in cui, *contemporaneamente*, l’esperienza coloniale appare consegnata al passato e, proprio per le modalità con cui il suo superamento si è realizzato (o meglio, non si è realizzato), si installa occultamente al centro dell’esperienza sociale contemporanea⁵⁸. Le colonie sono lo specchio attraverso cui si riflette un senso dell’identità europea e, per questo motivo, tutti noi viviamo una condizione postcoloniale. Il post- non si riferisce quindi a un superamento, a un dopo rispetto a un’archiviazione, a un cambio di orientamento prassico, piuttosto a un’età che appare segnata, marchiata da un’esperienza coloniale mai conclusa. Possiamo cioè dire che la nostra condizione postcoloniale è costituita da relazioni (economiche, politiche,

⁵⁶ S. Weil, *Sul colonialismo. Verso un incontro tra Occidente e Oriente*, Milano, Medusa, 2003, p. 36.

⁵⁷ S. Mezzadra, *La condizione postcoloniale*, cit., p. 27.

⁵⁸ *Ibid.*, p. 25.

sociali, sessuali, simboliche...) di dominio/subordinazione che affondano le radici nella storia del colonialismo e dell'imperialismo europeo e che, nell'attuale epoca di neocolonialismo globalizzato, continuano a essere ancora attive⁵⁹ e costantemente riprodotte all'interno del vecchio continente attraverso le politiche migratorie.

La dinamica coloniale che prima contrapponeva i cittadini-colonizzatori-autoctoni della madrepatria agli stranieri colonizzati che stavano fuori dei confini (e che si è riprodotta all'interno del vecchio continente durante la tragedia nazifascista, sulla falsariga del confine tra la razza pura e quelle impure) continua a fornire purtroppo il senso alla segregazione dello Straniero che oggi si trovi dentro i nostri confini. Il *lager* nazista, il C.I.E. (Centro di Identificazione ed Espulsione degli immigrati irregolari) e il "campo nomadi" per i rom costituiscono esempi di una extraterritorialità, di una sospensione della democrazia, di una normale eccezionalità che si pone in continuità con l'esperienza coloniale⁶⁰.

La condizione postcoloniale si (ri)costituisce così ogni giorno, rafforzata dall'esempio che l'Impero Europeo fornisce come spazio differenziale e neocoloniale, tanto all'esterno (con il controllo proiettato su Paesi come il Marocco o l'Ucraina), quanto all'interno (con i centri di detenzione amministrativa per migranti), sia con i "campi nomadi" per i rom (in realtà campi di reclusione per gente che, in stragrande maggioranza,

⁵⁹ B. Moore-Gilbert, *Postcolonial Theory. Contexts, Practices, Politics*, London-New York, Verso, 1997, p. 12.

⁶⁰ S. Mezzadra, *La condizione postcoloniale*, cit., pp. 84-6.

nomade non è affatto⁶¹), sia attraverso le dinamiche con cui si è realizzato il processo di allargamento dell'U.E., che hanno posto le basi per un colonialismo interno, per lo sfruttamento degli europei dell'Est⁶². Già da tempo, infatti, la differenziazione della popolazione, la frammentazione sociale e la precarizzazione dei diritti (elementi storicamente caratterizzanti la politica coloniale) si è applicata a quote sempre crescenti di popolazione, autoctona o immigrata in Europa. Ciò è stato possibile perché il dispositivo coloniale stesso si è trasformato: il dominio si dispiega oggi tanto all'interno dei paesi ex colonizzati quanto nelle ex potenze imperialiste. È lo sfruttamento di élites ormai transnazionali su genti inferiorizzate e marginalizzate. Proprio questa nuova dimensione del dispositivo coloniale ci permette di interpretare le migrazioni internazionali e il contatto interculturale all'interno di una cornice postcoloniale.

L'Europa multiculturale

L'Europa Unita ha adottato come sua piattaforma ideologica il multiculturalismo, concezione che convive però con le concrete politiche migratorie della Fortezza Europa, basate sulla chiusura, l'internamento, il controllo, la marginalizzazione⁶³. La mia tesi è che la mancata problematizzazione del nostro passato colonialista ha portato a interpretare il multiculturalismo come giustapposizione di culture ipostatizzate, in una

⁶¹ Cfr. M. Mannoia, *Zingari, che strano popolo! Storia e problemi di una minoranza esclusa*, Roma, XL, 2007.

⁶² S. Mezzadra, *La condizione postcoloniale*, cit., p. 100.

⁶³ A. Sciarba, *Campi di Forza. Percorsi confinati di migranti in Europa*, Verona, ombre corte, 2009.

maniera fintamente neutrale che occulta le relazioni di dominio che esistono tra e dentro le “culture”. In questo modo, col *multiculturalismo* si è riprodotto (e moltiplicato) all’interno dell’Europa quel dominio sull’Altro che si annida già nelle viscere del *culturalismo*, quella concezione che interpreta i processi di cambiamento, acculturazione, evoluzione – che seguono ai contatti tra i popoli – in termini puramente «culturali», senza tenere conto delle forze economico-politiche all’opera⁶⁴. Anche la nostra concezione di cultura va allora riletta attraverso una prospettiva postcoloniale.

Non solo infatti la cultura e la colonizzazione sono spesso state alleate in passato (si pensi solo ad antropologi e geografi) ma, come *colonia*, anche il termine *cultura* ha origine nel verbo latino *colĕre*. L’etimologia suggerisce cioè che il colonialismo si annidi nel senso stesso della nostra concezione della cultura.

L’origine del termine *cultura* contrappone infatti immediatamente l’ordine del giardino coltivato al disordine della *silva*, il dentro al fuori. Cicerone per primo usa nelle *Tusculanae* l’espressione *cultura animi* o, come suo sinonimo, *humanitas*: coltivare il proprio animo corrispondeva per lui al diventare pienamente umani. Non deve stupire, quindi, il rapporto che il mondo antico manteneva con l’alterità, con i *bàrbaroi*: se la cultura è rappresentata dalla raffinatezza intellettuale – dal coltivarsi – è possibile ritenerne privo un altro popolo, che sarà quindi incolto e incivile. In questo quadro, le differenze tra i popoli non sono qualitative e incommensurabili, ma misurabili in quanto variazioni quantitative, gradazioni di maggiore o minore umanità. Il concetto di cultura contiene cioè il modello (per altri

⁶⁴ V. Lanternari, *Antropologia e imperialismo*, Torino, Einaudi, 1974, p. 371.

versi teoricamente utile e progressista) dell'*antropo-poesi*.

Secondo Remotti, mentre le altre specie animali sarebbero caratterizzate da una loro intrinseca completezza, l'uomo sarebbe segnato da un'incompletezza di fondo: «alla determinatezza degli altri esseri si oppone la relativa indeterminatezza dell'essere umano»⁶⁵. Per completarsi, l'essere umano ha bisogno di un processo di socializzazione, di educazione, insomma di vera e propria antropizzazione che si costituisce come «passaggio da una forma di umanità vicina all'animalità a una forma di umanità che se ne distacca per dare luogo a una socialità tipicamente umana»⁶⁶. Comparato agli animali, l'uomo differisce cioè perché “si addomestica” grazie all'educazione⁶⁷. L'essere umano che (come i *bàrbaroi*) non affronti questo passaggio rimane semplicemente ciò che era in partenza: animale. Abbandonato alla sua incompletezza e alla sua indeterminatezza di base, un umano non arriva a essere tale pienamente. A segnare infatti la differenza tra gli uomini greci e i non-greci non-uomini era la *paidèia*, termine che significa tanto cultura quanto educazione. Chiaramente, la concezione della cultura come differenziale tra i popoli appare necessaria al dispositivo coloniale tanto che, ricorda Weil, non per caso il colonialismo moderno ha significato anche la privazione del loro passato e delle loro tradizioni per i popoli conquistati, resi così senza

⁶⁵ F. Remotti, *Sull'incompletezza*, in Affergan, F. et alii, *Figure dell'umano. Le rappresentazioni dell'antropologia*, Roma, Meltemi, 2005, p. 31.

⁶⁶ *Ibid.*, p. 20.

⁶⁷ C. Calame, *Modalità rituali di fabbricazione dell'uomo: l'iniziazione tribale*, in Affergan, F. et alii, *Figure dell'umano*, cit., p. 199.

radici, ridotti allo stato di semplice “materia umana”, privi di “cultura”⁶⁸.

Il rimando etimologico al verbo *colĕre* spinge inoltre a riflettere sul legame semantico che il termine cultura ha con la coltivazione di piante in vista del loro miglioramento, del loro benessere, della loro “resa” in termini di produttività delle loro potenzialità: questo campo metaforico lega ancora una volta la cultura al concetto di educazione, che nell’antica Grecia nasce come *ortopedia*, come volontà di raddrizzare una pianta che abbisogna di sostegno⁶⁹. Successivamente, nella storia europea anche la *Bildung* ha trovato nella crescita biologica il primo riferimento educativo per lo sviluppo dell’individuo-persona⁷⁰. All’interno di questo paradigma agricolo, l’educazione si è così tradizionalmente costituita come il processo attivo di coltivazione di cui la cultura è il risultato ipostatizzato.

Il concetto dell’antropopoesi che ha informato di sé la concezione europea tanto della cultura quanto dell’educazione esprime insomma una gradazione di perfezionamento dell’umanità, pensata su una scala valoriale unica. Avere consapevolezza di queste valenze simboliche appare di grande importanza perché il termine cultura, e le sue interpretazioni differenzialiste, si collocano oggi al centro di ogni discorso sulla definizione del Noi⁷¹. Ancora oggi infatti la “cultura” come

⁶⁸ S. Weil, *Sul colonialismo*, cit., pp. 37-9.

⁶⁹ Cfr. V. Andò, *La relazione pedagogica nella Grecia classica tra violenza e cura*, in «Studi sulla formazione», XI (2008), n. 1, pp. 73-86.

⁷⁰ F. Cambi, *La formazione nel disincanto. Quale neo-Bildung?*, in «Paideutika. Quaderni di formazione e cultura», nuova serie, V (2009), n. 9, pp. 91-102.

⁷¹ R. Borghi - M. Camuffò, *Differencity: postcolonialismo e costruzione delle identità urbane*, in P. Barbieri (a cura di), *È successo*

gradazione di perfezionamento educativo contribuisce all'esclusione dell'Altro, come risulta evidente se pensiamo, ad esempio, che le credenziali educative dei migranti stentano ancora molto a trovare riconoscimento e valorizzazione, e che «secondo l'Istat, oltre la metà degli occupati stranieri possiede il diploma o la laurea (54,1% contro il 62,3% degli autoctoni), ma circa i tre quarti svolgono una professione operaia o non qualificata (73,4% a fronte del 32,9% degli italiani)»⁷². Il nesso cultura-educazione è a pieno titolo parte di un dispositivo di differenziazione (post)coloniale.

La storia genealogica del nostro concetto di cultura – e, per tramite della *paidèia* greca, di educazione – rende insomma difficile per noi europei pensare allo Straniero fuori da quella cornice di inferiorizzazione dell'Altro, di gerarchizzazione delle varie forme di umanità, di disimpegno etico e di attitudine allo sfruttamento disumanizzante che abbiamo descritto come coloniale. È allora quanto mai necessario, contro la retorica culturalista e multiculturalista delle istituzioni europee, esplicitare il vincolo genealogico che ci spinge implicitamente a pensare il contatto interculturale nelle forme del dominio/sfruttamento/disconoscimento dell'Altro.

qualcosa alla città. Manuale di antropologia urbana, Roma, Donzelli, 2010, p. 138.

⁷² M. Ambrosini, *Richiesti e respinti. L'immigrazione in Italia. Come e perché*, Milano, il Saggiatore, 2010, p. 65.

Riferimenti bibliografici

- Affergan, F., et alii, *Figure dell'umano. Le rappresentazioni dell'antropologia*, Roma, Meltemi, 2005.
- Barbieri, P. (a cura di), *È successo qualcosa alla città. Manuale di antropologia urbana*, Roma, Donzelli, 2010.
- Benhabib, S., *La rivendicazione dell'identità culturale. Eguaglianza e diversità nell'era globale*, Bologna, il Mulino, 2005.
- Bettini, M. (a cura di), *Lo straniero ovvero l'identità culturale a confronto*, Roma-Bari, Laterza, 2005.
- Burgio, A., *Senza democrazia. Un'analisi della crisi*, Roma, Derive Approdi, 2009.
- Dal Lago, A., *Giovani, stranieri & criminali*, Roma, Manifestolibri, 2001.
- Finley, M. I., - E., Lepore, *Le colonie degli antichi e dei moderni*, Roma, Donzelli, 2000.
- Lanternari, V., *Antropologia e imperialismo*, Torino, Einaudi, 1974.
- Palumbo, A., - V., Segreto (a cura di), *Globalizzazione e governance delle società multiculturali*, Milano-Udine, Mimesis, 2011.
- Said, E.W., *Culture and Imperialism*, London, Vintage, 1993.